

comunità dell'isolotto
domenica 8 marzo 2020

Dice il Signore: ecco, con il bastone che ho in mano io batto un colpo sulle acque che sono nel Nilo: esse si muteranno in sangue. I pesci che sono nel Nilo moriranno e il Nilo ne diventerà fetido, così che gli Egiziani non potranno più bere le acque del Nilo!”. Il Signore disse a Mosè: “Prendi il tuo bastone e stendi la mano sulle acque degli Egiziani, sui loro fiumi, canali, stagni, e su tutte le loro raccolte di acqua; diventino sangue, e ci sia sangue in tutto il paese d'Egitto”.

[...]

Il Nilo comincerà a pullulare di rane; esse usciranno, ti entreranno in casa, nella camera dove dormi e sul tuo letto, nella casa dei tuoi ministri e tra il tuo popolo, nei tuoi forni e nelle tue madie. Contro di te e contro tutti i tuoi ministri usciranno le rane”. Il Signore disse a Mosè: “Comanda ad Aronne: Stendi la mano con il tuo bastone sui fiumi, sui canali e sugli stagni e farà uscire le rane sul paese d'Egitto!”. Aronne stese la mano sulle acque d'Egitto e le rane uscirono e coprirono il paese d'Egitto.

[...]

Quindi il Signore disse a Mosè: “Comanda ad Aronne: Stendi il tuo bastone, percuoti la polvere della terra: essa si muterà in zanzare in tutto il paese d'Egitto”. Così fecero: Aronne stese la mano con il suo bastone, colpì la polvere della terra e infierirono le zanzare sugli uomini e sulle bestie; tutta la polvere del paese si era mutata in zanzare in tutto l'Egitto.

[...]

Ecco manderò su di te, sui tuoi ministri, sul tuo popolo e sulle tue case i mosconi: le case degli Egiziani saranno piene di mosconi e anche il suolo sul quale essi si trovano. Ma in quel giorno io eccettuerò il paese di Gosen, dove dimora il mio popolo, in modo che là non vi siano mosconi, perché tu sappia che io, il Signore, sono in mezzo al paese! Così farò distinzione tra il mio popolo e il tuo popolo. Domani avverrà questo segno”.

Così fece il Signore: una massa imponente di mosconi entrò nella casa del faraone, nella casa dei suoi ministri e in tutto il paese d'Egitto; la regione era devastata a causa dei mosconi.

[...]

Ecco la mano del Signore viene sopra il tuo bestiame che è nella campagna, sopra i cavalli, gli asini, i cammelli, sopra gli armenti e le greggi, con una peste assai grave! Ma il Signore farà distinzione tra il bestiame di Israele e quello degli Egiziani, così che niente muoia di quanto appartiene agli Israeliti”. Il Signore fissò la data, dicendo: “Domani il Signore compirà questa cosa nel paese!”. Appunto il giorno dopo, il Signore compì questa cosa: morì tutto il bestiame degli Egiziani, ma del bestiame degli Israeliti non morì neppure un capo.

[...]

Il Signore disse a Mosè e ad Aronne: “Procuratevi una manciata di fuliggine di fornace: Mosè la getterà in aria sotto gli occhi del faraone. Essa diventerà un pulviscolo diffuso su tutto il paese d'Egitto e produrrà, sugli uomini e sulle bestie, un'ulcera con pustole, in tutto il paese d'Egitto”.

[...]

Mosè stese il bastone verso il cielo e il Signore mandò tuoni e grandine; un fuoco guizzò sul paese e il Signore fece piovere grandine su tutto il paese d'Egitto. Ci furono grandine e folgori in mezzo alla grandine: grandinata così violenta non vi era mai stata in tutto il paese d'Egitto, dal tempo in cui era diventato nazione! La grandine colpì, in tutto il paese d'Egitto, quanto era nella campagna: uomini e bestie; la grandine colpì anche tutta l'erba della campagna e schiantò tutti gli alberi della campagna.

[...]

Se tu rifiuti di lasciar partire il mio popolo, ecco io manderò da domani le cavallette sul tuo

territorio. Esse copriranno il paese, così da non potersi più vedere il suolo: divoreranno ciò che è rimasto, che vi è stato lasciato dalla grandine, e divoreranno ogni albero che germoglia nella vostra campagna. Riempiranno le tue case, le case di tutti i tuoi ministri e le case di tutti gli Egiziani, cosa che non videro i tuoi padri, né i padri dei tuoi padri, da quando furono su questo suolo fino ad oggi!”.

[...]

Poi il Signore disse a Mosè: “Stendi la mano verso il cielo: verranno tenebre sul paese di Egitto, tali che si potranno palpare!”. Mosè stese la mano verso il cielo: vennero dense tenebre su tutto il paese d'Egitto, per tre giorni. Non si vedevano più l'un l'altro e per tre giorni nessuno si poté muovere dal suo posto.

[...]

Mosè riferì: “Dice il Signore: Verso la metà della notte io uscirò attraverso l'Egitto: 5morirà ogni primogenito nel paese di Egitto, dal primogenito del faraone che siede sul trono fino al primogenito della schiava che sta dietro la mola, e ogni primogenito del bestiame. Un grande grido si alzerà in tutto il paese di Egitto, quale non vi fu mai e quale non si ripeterà mai più.

[Esodo, 7-11]

commento

Mosè liberò il suo popolo, facendo scagliare da Dio le dieci piaghe, le famose dieci piaghe d'Egitto, contro chi si opponeva alla liberazione degli Ebrei dalla schiavitù. Ebbene, nel Vangelo Gesù viene presentato come uno che compie non dieci piaghe, dieci azioni di castigo contro i suoi oppositori o i suoi nemici, ma dieci opere con le quali comunica vita, e comunica vita anche ai suoi rivali, ai suoi nemici. Tutto questo sconcerta, perché l'attività di Gesù non è quella attesa, quella che era stata annunciata da Giovanni il Battista – lo ricordiamo il Messia giustiziere che ha la scure in mano, ogni albero che non porta frutto lo taglia e lo getta nel fuoco, questo Messia che sarebbe venuto a dividere il popolo tra puri ed impuri, buoni e cattivi.

Ecco sono tutte opere con le quali Gesù, il Messia, comunica vita anche ai peccatori, anche ai nemici. I discepoli di Giovanni Battista, non hanno accolto Gesù come colui da seguire. "... mandò a dirgli: «Sei tu colui che deve venire o dobbiamo aspettare un altro?»": la richiesta di Giovanni il Battista ha tutto il sapore di una scomunica, perché questo Gesù non è il Messia che Giovanni il Battista aveva annunciato, questo Messia giustiziere, questo Messia che veniva a portare avanti il castigo di Dio. Allora Giovanni Battista, in profonda crisi, gli manda questa scomunica: "Sei tu quello che doveva venire, o ne dobbiamo aspettare un altro?". Gesù non risponde alla polemica con argomenti teologici, biblici, ma con le opere. "Gesù rispose loro: «Andate e riferite a Giovanni ciò che udite e vedete», cioè ciò di cui voi fate esperienza. E qui Gesù elenca sei opere, sei azioni, il numero sei ricorda i giorni della creazione, quindi Gesù, in prolungamento con il Dio della creazione, continua a comunicare vita, e sono tutte azioni con le quali si comunica, si restituisce, o si rallegra la vita delle persone: "... I ciechi riacquistano la vista, gli zoppi camminano, i lebbrosi sono purificati", i lebbrosi erano considerati non dei malati, ma dei maledetti, castigati, "... i sordi odono, i morti risuscitano, ai poveri è annunciato il Vangelo", cioè la buona notizia.

E qual è la buona notizia che i poveri si attendono? La fine della povertà.

Questo elenco Gesù lo prende dalle azioni del Messia, così come erano state annunciate dal profeta Isaia, ma Isaia aveva annunciato anche la vendetta di Dio contro i pagani, contro i peccatori. Gesù la omette: l'azione di Dio, attraverso Gesù, è un'offerta d'amore a tutti, non c'è forma di vendetta o di castigo. Ecco perché Gesù proclama beato, quindi c'è una nuova beatitudine in questo vangelo, "... colui che non trova in me motivo di scandalo!»". Qual è lo scandalo? È lo scandalo della misericordia.

È strano questo: mentre il castigo, il castigo di Dio indubbiamente intimorisce, ma non scandalizza le persone, la misericordia scandalizzava e continua ancora a scandalizzare le persone, specialmente le persone religiose, quelle che pensano che Dio li ama per i loro meriti, per i loro sforzi, non sopportano quest'immagine di un Dio misericordia, Dio misericordia significa che il suo amore non conosce gli ostacoli messi dagli uomini, il suo amore vuole arrivare a tutti.

Gesù l'aveva annunciato: suo padre non è il Dio della religione, in ogni religione Dio premia i buoni e castiga i malvagi. Gesù aveva detto: no, l'azione del padre è come quella del sole che splende sui cattivi e sui buoni, e ugualmente la pioggia. L'azione del padre di Gesù è quella di una comunicazione d'amore, indipendentemente dal comportamento e dalla risposta delle persone. Questo è quello che scandalizza: che anche chi non lo merita, anche gli indegni, anche gli impuri, i peccatori, possono essere oggetto dell'amore di Dio, senza una previa penitenza, senza una previa purificazione, questo è lo scandalo della misericordia.

Ebbene Gesù proclama beati quelli che non si scandalizzano.

tratto da una omelia di padre Alberto Maggi

Le grandi epidemie hanno accompagnato importanti passaggi storici, favorito la decadenza di alcune civiltà, imposto trasformazioni al lavoro e all'economia.

Le epidemie e le paure che suscitano sono una prova difficile, che naturalmente sarebbe meglio evitare, ma rappresentano anche un'occasione per conoscere un po' più a fondo, dentro questa forte tensione, la fragilità dell'animo umano e le fondamenta, anche esse forse meno solide di quanto ci aspettiamo, delle nostre società.

Nel corso della storia, gli avvenimenti più tragici riguardano la peste di Giustiniano, diffusasi nell'impero romano nel 541 che causò, si stima, circa 100 milioni di morti, la peste nera che ha devastato l'Europa dal 1347 al 1352, sterminando 1/4 e forse più della popolazione, e l'epidemia di influenza spagnola che dal 1918 al 1920 contagiò 200 milioni di persone in tutto il mondo, portandone alla morte, secondo stime approssimative, fra 10 e 50 milioni di persone.

Storici e scrittori ci hanno riportato i tormenti fisici e morali causati da numerose epidemie nel corso dei secoli. Le loro parole aiutano a capire gli effetti della malattia sulla società e anche a comprendere alcuni lati nascosti dell'animo umano, che le difficoltà mettono in luce.

Tucidide nel Libro II di *La guerra del Peloponneso* descrive gli effetti devastanti sulla salute e sulla vita morale dei cittadini della peste nera che colpì Atene nel 430 a. C.: «*I santuari in cui si erano accampati erano pieni di cadaveri, la gente moriva sul posto, poiché nell'infuriare dell'epidemia gli uomini, non sapendo che ne sarebbe stato di loro, divennero indifferenti alle leggi sacre come pure a quelle profane. [...] ci si credeva in diritto di abbandonarsi a rapidi piaceri, volti alla soddisfazione dei sensi, ritenendo un bene effimero sia il proprio corpo sia il proprio denaro*».

La guerra ha favorito il diffondersi delle epidemie; una connessione che è stata evidenziata dagli storici e dagli scrittori. Boccaccio introduce il suo *Decameron* con la descrizione della peste, che sconvolge i legami familiari e porta le persone a trascurare la cura dei malati e il rispetto per i corpi dei defunti: «*era con sì fatto spavento questa tribolazione entrata ne' petti degli uomini e delle donne, che l'un fratello l'altro abbandonava e il zio il nipote e la sorella il fratello e spesse volte la donna il suo marito; e (che maggior cosa è e quasi non credibile), li padri e le madri i figliuoli, quasi loro non fossero, di visitare e di servire schifavano*».

Fu proprio nel Medioevo che si sviluppò, come forma di prevenzione al diffondersi delle epidemie, la pratica della quarantena, che fu regolamentata a Venezia con l'istituzione di una polizia sanitaria marittima. La prassi di destinare alcune aree alla sosta forzata dei viaggiatori che provenivano da aree considerate a rischio di contagio fu diffusa in diverse città, sull'imitazione di Venezia, nel corso del XV secolo. Il tempo di quaranta giorni di isolamento, da cui deriva il nome di quarantena, ha probabilmente un'origine più legata agli uguali periodi di purificazione religiosa che a considerazione sperimentalmente sanitaria.

Preservare i sani dal contagio dei malati è pratica necessaria ma che ha assunto nelle diverse epoche a volte connotati di disumanità e di spietatezza. La più celebre delle descrizioni letterarie della peste e dei suoi effetti sulle relazioni umane è forse quella proposta da *I promessi sposi* di Manzoni che indaga con pacata amarezza i comportamenti delle persone messi in uno stato di forte tensione dagli avvenimenti: l'incapacità delle autorità di prendere provvedimenti efficaci, i comportamenti emotivi e irrazionali delle masse, dominate dalla paura del contagio, la ricerca di un capro espiatorio e la caccia alla fantasmatica figura degli untori.

Fra il 1865 e il 1867 il colera causò in Italia circa 150000 morti e anche fra gli anni '70 e '90 del XX secolo una epidemia di colera si è diffusa in alcuni stati dell'Asia e dell'America, tanto da essere considerata una malattia endemica.

Nel Novecento, *La peste* di Camus e *Cecità* di Saramago hanno sondato in maniera indimenticabile la fragilità dell'animo umano e il suo confrontarsi con l'altro e con il mondo, attraverso la metafora del contagio.

A partire dagli anni '60 il virus del HIV ha causato circa 40 milioni di morti in tutto il mondo e ha tutt'oggi una grave diffusione nei paesi dell'Africa dove è più difficile l'accesso alle cure, lunghe e costose.

La paura nella società contemporanea, estratto da una intervista a Zigmunt Baumann, gennaio 2009

A differenza delle paure di vecchio tipo, quelle contemporanee tendono a essere imprecise, mobili, elusive, modificabili, difficili da identificare e collocare con esattezza. Abbiamo paura senza sapere da dove viene la nostra ansia e quali siano esattamente i pericoli che la provocano. Possiamo affermare che i nostri timori vagano in cerca delle loro cause che noi vorremmo disperatamente trovare per poter essere in grado di fare qualcosa a riguardo o per chiedere che si faccia qualcosa. Le radici più profonde della paura contemporanea – la graduale eppure continua perdita della sicurezza esistenziale e la fragilità della posizione sociale – possono essere affrontate solo con difficoltà, poiché, in un mondo che si globalizza velocemente, gli agenti dell'azione politica non hanno sufficiente potere per sradicarle. E per questo le paure tendono a trasferirsi dalle cause principali su obiettivi accidentali, solo lontanamente collegati alle ragioni dell'ansia, oppure del tutto scollegati da esse e, quindi, ad essere scaricate su obiettivi vicini, visibili, a portata di mano, che sembrano facili da gestire. Queste battaglie sostitutive non faranno scomparire la nostra ansia perché le radici vere della paura resteranno intatte, in compenso otteniamo una certa consolazione dalla consapevolezza di non essere rimasti con le mani in mano, di aver fatto qualcosa e di esserci fatti vedere mentre lo facevamo.

[...]

L'insicurezza [nella società globalizzata] di cui parliamo nasce dal divario tra la nostra interdipendenza planetaria e la portata solo locale e a breve raggio dei nostri strumenti di azione concertata e di controllo. I più grandi e spaventosi problemi che ci danno la caccia e ci schiacciano nella sensazione dell'insicurezza e incertezza ambientale sono nati nello spazio globale che è al di là della portata di qualsiasi agenzia politica esistente. Eppure essi sono scaricati sulla dimensione locale – città, province, stati – dove ci si aspetta che vengano risolti attraverso strumenti disponibili a livello, appunto, locale: un compito impossibile, per quanto duramente i comuni o i governi possano tentare. L'inquinamento atmosferico e la carenza di acqua nascono nello "spazio globale", ma ad essere caricati del compito di gestirli sono i livelli politici locali. Lo stesso vale per le migrazioni, il traffico di droga e di armi, il terrorismo, la criminalità, il flusso libero dei capitali, l'instabilità e la flessibilità dei mercati del lavoro, l'aumento dei prezzi e così via. La politica locale è gravata di compiti per la risoluzione dei quali non ha sufficiente potere e troppe poche risorse. Questa condizione assai spaventosa continuerà fintanto che il divario tra la scala (globale) dei problemi e la portata (locale) dell'azione effettiva continuerà a esistere. Provvedimenti a livello locale possono mitigare solo temporaneamente l'impatto di problemi prodotti a livello globale, al massimo possono spostare le loro peggiori conseguenze verso altri luoghi, ma non costringeranno i problemi a svanire. Solo agenzie politiche e giuridiche globali (finora chiaramente assenti) possono addomesticare le forze globali, attualmente prive di regole, e raggiungere le radici dell'insicurezza globale.

Globalizzazione : la sicurezza non esiste

Tutta la storia politica e sociale dell'umanità può essere letta come un processo irrefrenabile e costante di riduzione della paura e di ricerca della sicurezza.

Ci siamo messi insieme per questo, pensando che bastasse un atto, la istituzione dello Stato, per passare dalla condizione di homo homini lupus all'epoca in cui l'uomo diventasse finalmente un amico per l'uomo, nella speranza poetica di Bertold Brecht.

Nella sua evoluzione logica, tecnologica e cronologica, dentro mutamenti e mutazioni, tra azioni e innovazioni, tra conflitti e sconfitte, la società non ha eliminato la paura e non ha ridotto l'insicurezza. L'ha trasferita, in qualche altro luogo, l'ha frazionata, l'ha parcellizzata in segmenti e comparti, senza poterla debellare.

Finché non abbiamo capito che paura e insicurezza non sono concetti delimitabili, ma percezioni totali che proliferano negli interstizi di qualsivoglia società, comunità o gruppo etnico, nel limbo della nostra coscienza: un po' di più delle sensazioni, un po' meno della logica razionale.

Attraverso tutta la storia, l'uomo ha cercato di ridurre l'insicurezza di sé nelle forme che, di volta in volta, egli era in grado di percepire. L'uomo ha governato la sua insicurezza relativa cambiando la geografia e chiudendosi dentro rifugi più o meno protettivi. Così, l'organizzazione sociale è diventata il contenitore della sicurezza individuale e l'organizzazione politica il tutore della sicurezza collettiva.

Sulla insicurezza dell'altro, l'uomo ha edificato il suo potere. Ma l'insicurezza dell'altro è anche la mia insicurezza, quando divento un altro e sulla propria insicurezza l'uomo ha istituito lo Stato democratico.

Il sistema sociale, con tutti i suoi limiti e con tutte le sue inefficienze, ha trasformato il pericolo in rischio, la precarietà quotidiana della sopravvivenza in eccezione circoscritta a casi individuali o a categorie delimitate. Ma non è scomparsa la paura: attraversare una città moderna, di notte, in metropolitana non è facile per nessuno.

L'insicurezza dei nostri padri era un'insicurezza del presente, del risveglio, di ogni giorno da affrontare, di ciò che oggi avrò e di ciò che farò.

La nostra insicurezza è nelle cose con cui ci dobbiamo confrontare, è una insicurezza del futuro, del tempo che vedrò.

L'Occidente, e l'Europa nell'Occidente, ha gestito la paura con il Welfare State, appunto con il sistema di sicurezza sociale, «il tentativo più ammirevole e più rischioso di promuovere sia la giustizia che la prosperità in una società».

Tuttavia, insieme al consumo di massa, l'uomo non ha conquistato una maggiore tranquillità.

È la crisi delle aspettative crescenti, il passaggio dalla «soddisfazione litigiosa» del Welfare State alla «insoddisfazione rissosa» di una «una società esigente e indocile che periodicamente entra in una fase di eccitazione».

I nostri contemporanei temono di essere soltanto «parti subordinate» di strategie altre, razionali o irrazionali, comunque incontrollabili. Tra le infinite possibilità proiettiamo su noi stessi quelle che ci sono state trasmesse dai mezzi di comunicazione di massa, quelle che abbiamo visto in televisione, che abbiamo letto nella cronaca di un giornale, che ascoltiamo dalla radio o dalle confidenze di un conoscente. Sono una serie innumerevole di minacce, apparentemente minori, a cui siamo sottoposti ogni giorno come individui perché le subiamo o perché le vediamo rappresentate all'interno del nostro gruppo di pari e ci riflettiamo in esse.

Le vediamo rappresentate nel sistema di comunicazione globale e le proiettiamo nella nostra esperienza di vita e diventano nostre, diventano le tegole minacciose della nostra quotidianità, anche se poi, nella realtà, quell'evento ha una possibilità ridotta di accadere.

Tutti insieme, invece, subiamo un altro tipo di minacce, molto più concrete anche se molto meno percepite. Sono minacce globali che attengono al sistema di mantenimento e di autorganizzazione della società contemporanea. Sono minacce ambientali totali, nell'approvvigionamento di energia,

nella riduzione del velo di protezione planetaria, nel sistema della riproduzione della specie o nella deflagrazione di un conflitto bellico di nuovo tipo. Viviamo costantemente il pericolo delle radiazioni nucleari, il pericolo dell'inquinamento ambientale, il pericolo infettivo nello scambio d'amore, il pericolo di un missile nucleare o di una bomba terroristica. Sono minacce a cui dedichiamo solo parti ridotte del nostro pensiero, perché sono molto più grandi noi, perché non le possiamo fronteggiare da soli, perché sono collettive e globali e ci chiedono, talvolta, una drastica riduzione dei nostri privilegi.

Nella società in cui viviamo non c'è, in realtà, un deficit di sicurezza. Se ci guardiamo attorno, abbiamo costruito una consistente casistica di protezioni e di tutele, abbiamo notevoli occasioni ed opportunità di benessere.

Il pericolo per noi deriva soltanto da noi.

Non c'è deficit di sicurezza nelle nostre società complesse, c'è un surplus d'insicurezza prodotta dal senso di pericolo sociale che i nostri decisori trasmettono nel fronteggiare minacce epocali.

L'insicurezza si annida negli apparati della nostra stessa protezione, negli approdi che dovrebbero invece accogliere.

Il tonfo di morte degli aerei killer e delle Twin Towers di New York ha materializzato l'insicurezza esistenziale.

Una minaccia che ti cade addosso all'improvviso, che ti colpisce in quanto essere vivente.

La televisione trasmette la sua ansia e la sua angoscia di protagonista, la preoccupazione dei testimoni, i toni e le sensazioni dei giornalisti o degli anchormen.

Appunto, è il problema complessivo della sicurezza complessiva.

Un problema che forse non esiste, perché la sicurezza non esiste.

Esiste una insicurezza relativa, cioè relativamente ampia, con una sua propria storicità.

tratto da Gianmaria Fara, la sicurezza non esiste, EURISPES, dicembre 2019

Lettura comunitaria

La fiducia su cui si fonda il nostro vivere
è spinta a rinnovarsi di continuo
dalle vicende gioiose o tragiche della vita e della storia.
E' tenendoci per mano
che possiamo riuscire a trovare
segni di speranza là dove tutto sembra perduto.
E' camminando insieme
che possiamo affrontare le paure
elaborare le perdite
e capire le cose che contano
da cui ricominciare.
E' attraverso una profonda condivisione
che si può scoprire
l'energia vitale di ogni rinascita,
di ogni nuovo inizio,
che continuamente anima l'universo.
Crediamo che questi gesti e questi orizzonti
abbiano animato anche l'esperienza di Gesù
il quale, la sera prima di essere ucciso,
durante la cena con i suoi,
prese del pane, lo spezzò e lo distribuì dicendo:
"Prendete e mangiatene tutti,
questo è il mio corpo che è dato per voi".
Poi prese il calice del vino, lo diede ai suoi discepoli
e disse: "Prendete e bevetene tutti,
questo è il calice del mio sangue
versato per voi e per tutti: fate questo in memoria di me".
I gesti di vicinanza e di condivisione
che accompagnano oggi la nostra Comunità
insieme a quelli di tutte le donne e gli uomini di buona volontà,
possano consentirci di dare alla vita un senso sempre rinnovato
senza perdere una goccia di tutta la sapienza
del cammino umano nei secoli, compresa la sapienza ,
la forza e la fede dischiuse dal Vangelo.